

Nel nome del Padre

A un passo dalla vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Andrea Leoni

NEL NOME DEL PADRE

A un passo dalla vita

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Andrea Leoni
Tutti i diritti riservati

Silenzio

È con questa parola che volevo intraprendere questo nuovo percorso, questa nuova possibilità che qualcuno, non so, mi sta generosamente offrendo. Capisci che è sbagliato non vivere solo quando accade che rimani indietro a chi ti dovrebbe invece prendere da esempio. Rimani con l'amaro in bocca, sogni di avvicinarti, di accostarti, di superare. E poi sogni di vivere, di fare quella cosa che in pochi hanno la capacità di intraprendere. Un cammino lento che ci vede eredi di una società in devasto, infranta su quello scoglio che rompersi non sa e che senza futuro non va. Chi rompe paga. Oramai c'è chi non rompe più ma che però paga lo stesso. È il prezzo salato che bisogna subire per essere nati nel nuovo millennio, dove l'utile passa in secondo piano e viene a galla l'eccesso, l'abbondanza, la strafottenza di voler avere più di quanto ci è concesso. Non si cammina più, non si ha più quella dannata voglia di combattere per ottenere il prezioso. Si vuole tutto, si vuole subito e si vuole Gratis. No, un tempo non era concesso tutto ciò. La vita andava sudata, cercata e corteggiata. Oggi come oggi ad essere le più cercate sono le scorciatoie da intraprendere per arrivare dove nessuno è arrivato se non con una propria identità, la propria forza. Si è da soli, si muore da soli. La vita del nuovo millennio se la canta e se la ride ma non sa che sta facendo male, un male interiore che solo i più caparbi possono provare.

E giuro che fa male, essere nati in questa vita dove la guerra tra popoli insiste e persiste. Non è più aria di restare, uno stop ci è permesso. E allora che cambi questa qui, insieme a chi la accompagna e le fa da spettatore. Sono loro ad essere i più derubati, i più derisi, i più ammalati. Anche se, essi, non lo sanno, sono increduli e continuano a vivere nell'indennità più assoluta, incolpevoli oppure no? Incapaci magari? Ignari di chi li ha preceduti, di chi ha fatto la storia, la loro storia, quella per cui ora possono dire, raccontare, di quant'è bello il panorama visto dalla finestra. La storia va raccontata, va capita, va studiata e soprattutto va rivissuta come se fosse parte dei nostri giorni, un pezzo di via precedente lasciato lì a giacere con le vecchie glorie e le antiche conquiste, quelle che ci hanno permesso di essere il Mondo. Essere in contrasto con la vita significa essere spento e perdere la capacità di stare al centro dell'uragano. Per questo il silenzio. Per protesta, per le incazzature, per tutto l'odio che il Mondo nella sua immensità riesce comunque a far avvicinare, per essere, anzi, per esserci.

“A passo lento...”

Impassibile. Restavo lì, seduto a terra su quella sabbia fine che possedeva i miei guai. Illeso, dopo un'altra mia triste vicenda, sopportavo l'aria cauta e deliziosa che mi accudiva per tutto l'istante che soggiornai lì, a terra. Il mare in burrasca, tormentava un brutta caduta di cui io presi parte. Gli occhi rivolti al cielo come ad invocare Dio, la superpotenza più grande che esista, colui che creò la vita ma che poi la lasciò ai suoi guai, al suo destino, chiudendo le porte alla più voluta

pace fra i popoli. Le nuvole si impossessavano largamente di tutto lo spazio presente su in alto, sbiadendo l'azzurro, sfumandolo di bianco. Una lastra molto fine mi separava dall'universo, quella barriera che in pochi hanno superato, scavalcato, vinto. Mi illudevo di poter diventare importante. Le mie parole però sapevano di falso. Ed ero ancora insabbiato a terra, solo contro tutti. I gabbiani che mi gironzolano attorno come ad accurarsi se io sia cibo commestibile per loro. Un pescatore che mi porse la mano. Cappellino indosso, volto pulito e una canna da pesca in mano. Mi rialzai con il suo prepotente aiuto, corsi lontano spaventato da ciò che poteva sembrare. Io ebbi paura, paura ancora una volta di giocarmi la vita ad una partita a soldi dove non c'è scampo, non esistono vie d'uscite e il rancore non serve a niente. Il traguardo lo taglierai sempre per secondo. Minimizzavo la cosa, scappavo, impaurito anche un po' da me stesso. Mi ripetevo quanto, quanto ancora bisognava andare avanti e quanto ancora potevo resistervi. Ero però molto caparbio in ciò che affrontavo. Mi allontanavo sempre più da quel pescatore che ora osservavo da lontano come un puntino nero che immobile non ne voleva sapere di togliersi di lì. Poi mi girai. Un'ombra accorse dietro le mie spalle. Me la ritrovai innanzi, a guardarmi sconvolto per la paura di non aver mai osservato cosa simile, al quanto bella. E niente più. Si colorava di giallo chiaro. Dieci dita l'avevano disegnato alla perfezione. Aveva l'aria d'esser anziano ed ogni sera si rigettava lì, al confine con il cielo, dove davvero si immaginava che cielo e mare si potessero toccare. Ed era ogni giorno migliore, più caloroso, più vicino, si poteva toccare con il pensiero. Il tramonto raccontato dalla vita che volava via sollevandosi in alto come un

anima buona e gentile, nobile, che lasciava spazio a chiunque possa farsi valere oppure a gente comune che non sapeva da dove cominciare a inseguire il canto predestinato di un tramonto fragile come il cuore di un anziano. Sapevo che mai avrei raggiunto il tramonto in tempo per guardarlo da vicino, faccia a faccia come fosse un amico di infanzia da sfidare per una donna. Però non valeva la pena arrendersi, tentare nella vita a nulla costa. Dovevo, volevo raggiungere la meta. Ero orgoglioso e non avrei accettato l'aiuto di nessuno, cascasse il mondo ce l'avrei fatta da solo, con le mie forze, con il mio coraggio e con la mia vita. Neanche oggi sarei riuscito ad arrivarci, il mare mi divideva profondamente dal mio più grande desiderio senza preoccuparsi di trovare un passaggio per facilitarmi il viaggio. Intanto le mie speranze svanirono. Il tramonto si abbassava sempre di più. Stava scomparendo nel profondo degli abissi e si apprestava a diventare un tutt'uno con l'azzurro sovrano. Correvo nei miei sogni. Sognavo di vincere e di alzare quella coppa in cielo, con due mani e gridare al mondo intero che non basta pregare solo quando si ha bisogno, che non c'è motivo per deridere chi non merita e che sarebbe troppo facile vivere da eroi e morire dispersi. Una vita di sacrificio, la volevo e la ottenni, come quella di un eroe che non si lascia mai cadere a se stesso, che nelle trappole non ci cade mai e che nella guerra non ci crede. È tutto un inganno. Diventava un'utopia riuscire a diventare la punta di diamante di questa galante vita che ci circonda, un'utopia, davvero. Mostrarsi eroi ma essere incapaci di esserlo. Che ingenuità.

Basilea, 21 gennaio 1985

Mancavano 3 giorni all'inizio di quella che sarebbe stata la più grande attrazione pubblica mai esistita, quella occasione a cui in molti avevano puntato. La città si preparava ad essere invasa dal mondo intero, un blocco totale della vita che avrebbe reso inutile il ribellio per chi fosse stato contrario a tale tipo di manifestazione. Si correvano i quarantacinque chilometri di una maratona che sarebbe stata definita "Eterna" come l'anima di Dio. Erano giorni importanti qui in svizzera dove da anni era programmata questa calorosa giornata che avrebbe ottenuto gli occhi del mondo intero puntati esclusivamente qui. Non esisteva più niente, il mondo si era come fermato, spento, morto. Tutto girava intorno a questo evento e alla quantità di persone che aveva attratto e automaticamente trasportato sul posto. Aeroporti strapieni di persone che facevano a pugni per un posto a sedere, vite inaridite dalla speranza di arrivare in tempo per lo squillo di pistola che sanciva l'inizio della corsa. Insomma, tutti erano in fibrillazione. Io ero piccolo, da quanto mi ricordo stavo sdraiato sul divano con un pannolino addosso che mi supportava e un biscotto da smozzicare. Ho il vago ricordo di mia madre che accendeva il televisore e mi piazzava sul girello con cui io mi divertivo a fare gare di formula uno in giro per casa rovinando ogni cosa passasse sulla mia scia. Mi attraeva codesta manifestazione, chissà se un giorno avrei anche io partecipato. Mamma che con l'avvicinarsi dell'inizio dell'evento diveniva sempre più agitata e pensierosa e continuava a sfornarvi delizie per cercare un compromesso a questa ambiguità. Resta il fatto che in tele davano solo documentari ri-

guardanti la maratona. Questo termine venne inventato alla fine dell'ottocento da un epocale signore che creò codesto incanto. Fu teatro però anche di eventi orribili come alcuni corridori collassati a pochi metri dal traguardo per la stanchezza che evidentemente era un avversaria al quanto tosta. Io però, nel mio girello a fiori, colorato di rosso e giallo, ridevo con quei due denti appena spuntatimi che mi donavano bellezza e serenità. Ricordo che era brutto tempo, La svizzera si stava aprendo finalmente al mondo, riviveva quei decenni passati che eran fatti di alti e bassi. Riviveva un atmosfera di chi è padrona del mondo, l'atmosfera della sovrana, della regina mondiale. Basilea era in devasto, tutti che ansimavano e non reggevano botta. Tutti uniti a incoronare il sogno di correre qui, tra queste vie, tra questi palazzi che avevano una storia, avevano un identità abbonata a divenire cara a tutti. Vagavo in giro tra i miei istantanei ricordi per farmi spazio e per rivivere quanto era bello essere in cima al mondo. Mamma oramai era un tutt'uno con il televisore in bianco e nero che sostava su una mensola ben rifinita da mio padre a cui non sfuggiva un passo falso di questa gioventù. Riemergevano i momenti in cui ero suo succube, costretto a seguirla nella chiesa di quartiere per soddisfare il suo fantomatico bisogno di sfogarsi con la più alta divinità che conosciamo. Mi sentivo dire che mi stava portando al parco a giocare all'aria fresca. Io che scaldavo il cuscino che era posto nel mio passeggino sapevo bene che invece sarebbe stato un altro pomeriggio a tirar chiacchiere tra me e me non potendo andare a fare quello che ogni bambino faceva. Ero nettamente più sveglio di chiunque altro della mia età, credo si è ben capito. A due anni già tifavo perché quella maratona si concludesse nel mi-

gliore dei modi, con una festa e un trionfo da parte di tutti. Quella maratona me la sogno ancora oggi che dormo da solo, nel mio letto ricoperto da un lenzuolo arancione e un cuscino con la fodera rosso sangue che mi accarezza il volto intimidito della sera. Quella maratona chi se la scorda più. Ne parlano ancora oggi, la sognano ancora in molti, la vivono ancora tanti, la odiano tutti.

2 giorni dopo...

Ed eccolo lì. Era dietro l'angolo come a voler nascondersi per non arrivare mai e invece a dispetto di tutti ha fatto la sua entrata in scena come non portasse il raro peso di quell'anno. Il giorno aspettato da tutti era finalmente arrivato e tutti si stringevano nelle emozioni che acculturavano di non poco ogni vanto di qualsiasi famiglia. Era giunta l'ora di dare vita ad un progetto ambizioso che riscontrava l'unione fra i popoli. Mamma era attaccata al telefono e raramente se ne staccava dal uso oramai indispensabile di quel oggetto da poco nato. Sentivo che nominava il nome di "Papà" dappertutto, ad ogni squillo di quel telefono vi era impresso il suo nome, quel nome che inspiegabilmente fu la prima parola che mi uscì di bocca e per cui tutti ne fecero una benedizione. Ma restava il fatto che non mi sapevo spiegare il motivo di questo formicolio innocente verso questi atteggiamenti di mamma. Ci eravamo barricati in casa, io con il mio pigiama di lana che indossavo a pennello e mamma era seduta sul divano e mi teneva in braccio come volesse alare al mondo un trofeo vinto dopo tante battaglie, anni di sacrifici e di siccità dal bene più assoluto. Dalla sua

bocca non usciva parola. Ricordo di quei momenti la viscida serietà che rimbombava tra le mure indiscrete di casa. Quella serietà per cui mia madre quella mattina si scordò anche che avevo bisogno di un biberon di latte caldo. ma potevo anche resistervi. Nei mie occhi c'era la fantasia di stare al gioco, di un bimbo che stentava a stare fermo ma che seguì poi passo passo l'andazzo che la giornata si portò con se. La televisione era l'unica mania capace di farmi incantare e mettermi per un periodo sul attenti così da dar tregua a chi mi aveva a bada. Un ammasso di uomini in pantaloncini e maglietta sostava come un gregge di pecore in mezzo alla strada. Ognuno si distingueva con una pettorina che portava sul petto in cui vi era indicato il numero assegnato a quello specifico corridore. Mamma mi stritolava a suo piacimento, era incredula di assistere a questo show. Io mi chiedevo dove fosse papà e perché non fosse qui a godersi lo spettacolo con noi sul divano. Ora ricordo che vi erano aeroplani che continuavano a sorvolare la zona dall'alto, facendo un rumore assordante per cui io mi misi a piangere rovinando quel momento così cauto di quel dì. Valorose telecamere riprendevano la vita che stava cambiando ancora una volta, quella strana sensazione di libertà che i possessori di quella pettorina portavano dentro e che stentavano a mostrare ai telespettatori a casa. Ai lati della strada migliaia di persone che acclamavano a gran voce l'avvio di quel tutto, l'avvicinarsi del cambiamento, la rivoluzione in atto. Il mondo si spegneva lentamente. Basilea era finalmente cambiata. Era nata una nuova città. Poi un boato accolse l'inizio della maratona, i corridori accolsero ciò con una partenza a razzo che si protrasse fino alla fine. Erano partiti alla ricerca del traguardo più impor-